

Giulio Fenicia

NAPOLI E LA GUERRA NEL MEDITERRANEO CINQUECENTESCO. NOTA STORIOGRAFICA

A partire dagli anni '60 del XVI secolo, la Spagna di Filippo II, e tutti i Paesi riconducibili alla sfera d'influenza della Corona spagnola, si trovarono fortemente impegnati su due fronti bellici. Il primo fronte si situava nell'area nord europea, dove le rivendicazioni di autonomia dei Paesi Bassi avevano indotto a concentrare in quel territorio una notevole quantità di uomini e mezzi; il secondo fronte discendeva dalla manifesta volontà di Filippo di porre fine all'incontrastato dominio marittimo del Mediterraneo realizzato dalla flotta ottomana all'indomani della battaglia della Prevesa (1538). Ma se l'intenso impegno bellico in nord Europa sollecitava soprattutto le finanze castigliane, quello altrettanto notevole profuso nel Mediterraneo faceva largo affidamento sul potenziamento della forza militare – terrestre e marittima – dei domini italiani, che se ne assumevano l'onere finanziario. In quegli anni l'economia e le finanze di Napoli, Milano, Sardegna e Sicilia furono duramente sollecitate ma, seppure con difficoltà, seppero rispondere alle aspettative di Filippo II, forse anche al di là delle attese.

Sul tema del *warfare* italiano esiste una storiografia più o meno ampia, in relazione all'area considerata: più scarna la siciliana e quella sarda, relativamente più feconda la milanese e quella napoletana. Nelle pagine che seguono soffermeremo l'attenzione – a prescindere dall'opera fondamentale di Ludovico Bianchini¹ – sugli studi relativi al contributo napoletano alla politica militare della Corona nel periodo in cui la lotta al turco richiese il maggiore sforzo finanziario e organizzativo. Le coordinate entro cui muove l'azione napoletana seguono tre principali direttrici: potenziamento delle strutture difensive; riorganizzazione e consolidamento delle milizie di terra; incremento della marina militare. La prima diret-

¹ L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Francesco Lao, Palermo, 1839.

trice, che fa capo alle diverse tipologie di fortificazione, è quella che ha avuto lo sviluppo storiografico più precoce e diffuso: castelli, cinte murarie e torri di guardia costituiscono la testimonianza presente, concreta e tangibile di un passato che affascina, incuriosisce e richiama l'immediata attenzione e l'interesse – oltre che dello storico – anche dell'architetto, dell'urbanista e delle amministrazioni locali sensibili al recupero della propria memoria storica o intenzionate a valorizzare il manufatto a scopi turistici. Nonostante queste premesse, sotto il profilo storico-economico riveste ancora oggi ampia attualità il noto e ormai ottuagenario saggio di Onofrio Pasanisi² sulla realizzazione della rete di avvistamento costiera avviata, e in buona parte compiuta, durante il viceregnato di Pedro Afan de Ribera, Duca d'Alcalà. Oltre a seguire la progressione dei lavori, che richiesero alcune decine di anni senza che potessero dirsi terminati, Pasanisi accenna alla spesa sostenuta per la realizzazione di alcune delle nuove torri e alle fonti di finanziamento – di natura essenzialmente fiscale – utilizzate. I numerosi e più recenti lavori – che molto devono all'opera editoriale dell'Istituto Italiano dei Castelli e tra i quali vale la pena ricordare i contributi di Faglia³, Cisternino⁴, Mafri⁵ e, in ultimo, di Flavio Russo⁶ – oltre ad aver censito le torri costiere individuandone le caratteristiche tecniche e strutturali, hanno integrato l'impianto generale anticipato da Pasanisi con dati economici relativi alla dotazione di artiglieria e al personale militare addetto.

² O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel XVI secolo*, in AA.VV., *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, I.T.E.A., Napoli, 1926, pp. 423-442.

³ V. Faglia, *Contributo alla conoscenza delle torri costiere di Terra di Bari*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1970; Id., *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo: le torri costiere, gli edifici rurali fortificati*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1974; Id., *Visita alle torri costiere di Capitanata*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1977; Id., *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra dal XII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1984; V. Faglia, F. Bruno, G. Losso, A. Manuele, *Censimento delle torri costiere nella provincia di Terra d'Otranto*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1978.

⁴ R. Cisternino, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-1806)*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1977.

⁵ M. Mafri, *La difesa delle coste meridionali nei secoli XVI-XVII: tecnici e tecnologie*, «Annali del Centro Studi "Antonio Genovesi"» vol. I, 1988, pp. 31-106.

⁶ F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1989.

Analogo il quadro relativo alle altre tipologie di fortificazione, castelli e cinte murarie, anch'esso ricco di testi che ne ricostruiscono aspetti storici e tecnici ma largamente privo di una lettura in chiave economica. In questo senso, senza dimenticare il già citato lavoro di Russo e la ponderosa rassegna di Achille Mauro⁷ sulle piazzeforti napoletane, un contributo sulle fortificazioni del Regno di Napoli è venuto, per la prima metà del secolo, da Carlos José Hernando Sánchez⁸; un riferimento specialistico sull'età di Filippo II può invece considerarsi quanto contenuto nel volume di chi scrive⁹ sulla difesa del Regno di Napoli. Lo studio delle relazioni sullo stato delle fortificazioni meridionali, commissionate dalla Regia Corte, ha consentito a chi scrive di ricostruire l'effettiva rete di opere fortificate esistente a metà '500; le motivazioni strategico-economiche che furono alla base dei mutamenti realizzati nella seconda metà del secolo; i costi di fabbricazione e di ristrutturazione sostenuti o da sostenere; la dotazione di uomini, munizioni e artiglieria; la spesa erogata per il pagamento del soldo a castellani e soldati di stanza.

Leggermente più consolidata nel tempo la storiografia sulle milizie di terra, che può però prendere due strade diverse. Se, infatti, si fa riferimento ai *tercios* spagnoli – di stanza tanto nel Regno di Napoli quanto in Sardegna, Sicilia e a Milano –, si può fare generale rinvio all'opera classica di René Quatrefages¹⁰. Ma se si fa invece riferimento alla costituzione del Battaglione, l'esercito endogeno napoletano creato nel 1563, il discorso diviene più complesso. Un primo generale accenno alla nuova milizia si trova nel volume edito nel 1974 da Francesco Caracciolo¹¹; nel 1988 ne riparla Roberto Mantelli¹², che prende in considerazione soprattutto l'aspetto retributivo dei militari individuando all'incirca un raddoppio delle paghe

⁷ A. Mauro, *Le fortificazioni nel Regno di Napoli*, Giannini, Napoli, 1998.

⁸ C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1994, pp. 405-435.

⁹ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari, 2003, pp. 55-75.

¹⁰ R. Quatrefages, *Los tercios*, Ediciones Ejército, Madrid, 1983.

¹¹ F. Caracciolo, *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974, pp. 168-175.

¹² R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986.

tra XVI e XVII secolo, e nel 1995 Mirella Mafrici¹³ tratteggia le problematiche finanziarie sollevate, sempre tra '500 e '600, dal mantenimento di un contingente difensivo endogeno. Più di recente, chi scrive¹⁴ ha ripreso l'argomento, esaminando i presupposti teorico-strategici che avevano indotto Filippo II a riformulare l'assetto difensivo terrestre, oltre che marittimo, e ad affidarne una parte rilevante alla ragguardevole milizia napoletana di nuova istituzione; accertando la effettiva consistenza e dislocazione del *tercio* e del Battaglione (quest'ultima variabile in relazione alle necessità annue benché, all'occorrenza, potesse potenzialmente radunarsi un esercito regnicolo dotato di ben 40.000 fanti, 1.500 cavalleggeri e 800 «genti d'arme»); ricostruendo le paghe corrisposte e la spesa erogata per sostenere l'intera compagine militare di terra, compreso il contingente tedesco, la cui presenza a Napoli era già stata messa in evidenza da Franz Edelmayer¹⁵. Viene inoltre definito il contributo economico napoletano, in uomini e mezzi, alla politica mediterranea di Filippo II: la spesa per il mantenimento dei presidii toscani e della Goletta di Tunisi, la partecipazione alla «giornata» di Tripoli, alla Santa Lega, all'annessione del Portogallo, alla spedizione dell'Invincibile Armata.

Tra le conquiste più interessanti della storiografia napoletana sul *warfare* vanno ricordati gli studi relativi allo sviluppo della marina militare negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto e alle modalità di gestione che l'hanno caratterizzata. Il dato nudo sull'entità dell'incremento – da sei a cinquanta galere nel decennio 1564-1573 – era in verità noto da tempo, poiché emergeva di tanto in tanto negli studi di settore, tanto stranieri (Thompson¹⁶, Calabria¹⁷) quanto italiani (Caracciolo¹⁸, Mantelli¹⁹), e poteva dedursi dagli studi specifici con-

¹³ M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 208-228.

¹⁴ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 33-56.

¹⁵ F. Edelmayer, *Soldados del Sacro Imperio en el Mediterráneo en la época de Felipe II*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D, Cagliari, 1999, pp. 89-103.

¹⁶ I.A.A. Thompson, *War and government in Habsburg Spain 1560-1620*, The Athlon Press–University of London, London, 1976, pp. 16-18.

¹⁷ A. Calabria, *The cost of empire. The finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, p. 87.

¹⁸ F. Caracciolo, *Uffici* cit., pp. 136-164.

¹⁹ R. Mantelli, *Il pubblico impiego* cit., pp. 145-147.

dotti sulla battaglia di Lepanto (Salimei²⁰, Cerezo Martínez²¹ e altri). Caracciolo, in verità, avvia un primo tentativo di lettura del periodo di militarizzazione marittima del Regno, rilevando la consistenza della flotta nella seconda metà del '500, il suo armamento, l'attività svolta. Successivamente, l'argomento è ripreso prima dalla Mafri²², che introduce i problemi economici e finanziari generati dalla rapida realizzazione e dal mantenimento di una flotta di così elevate dimensioni, e poi da Maria Sirago²³, che definisce con minuzia di particolari il progressivo mutare della consistenza navale napoletana durante tutto il XVI secolo²⁴: dall'iniziale prevalere dell'ingaggio di galere private, al crescente utilizzo di imbarcazioni statali. Nel saggio della Sirago compaiono, in nuce, alcuni temi che verranno successivamente ripresi e sviluppati da chi scrive²⁵: la distinzione tra le differenti tipologie di galera; l'introduzione, a metà '500, di un nuovo e più semplice sistema di voga che consente di ridurre i problemi e i tempi di armamento; la composizione degli equipaggi e l'utilizzo ai remi di schiavi, forzati e buonavoglia (quello dell'impiego dei forzati, preferiti perché meno costosi, è un tema già anticipato da Giorgia Alessi Palazzolo²⁶); il sistema di gestione delle galere.

Quest'ultimo è uno dei temi centrali del lavoro di chi scrive che, dopo aver ricostruito con maggiori dettagli la parabola cinquecentesca della marina napoletana, e definito i costi di realizzazione e di esercizio delle singole unità, analizza i due possibili sistemi di gestione della flotta allora in uso: quello diretto, in cui la Regia Corte si faceva direttamente carico di tutte le spese, e quello – alternativo – dell'*asiento*. Con l'*asiento*, la Regia Corte concludeva un accordo con il Capitano Generale delle galere napoletane secondo il quale versava a quest'ultimo un canone annuo rimetten-

²⁰ A. Salimei, *Gli italiani a Lepanto*, Lega Navale Italiana, Roma, 1931.

²¹ R. Cerezo Martínez, *Años cruciales en la historia del Mediterráneo (1570-1574)*, Junta Ejecutiva del IV Centenario de la Batalla de Lepanto, Madrid, 1971.

²² M. Mafri, *Mezzogiorno* cit., pp. 190-208.

²³ M. Sirago, *La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)*, «Frontiera d'Europa», 1999, n. 1, pp. 111-172.

²⁴ Sulla flotta napoletana nella prima metà del '500, anche C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles* cit., pp. 397-404.

²⁵ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 99-198.

²⁶ G. Alessi Palazzolo, *Pene e "remieri" a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto dell'illegalismo d'Ancien Régime*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1977, pp. 231-251.

dogli la completa gestione della flotta (armamento, vettovagliamento, manutenzione, ecc.). In definitiva, il Capitano Generale rivestiva un duplice ruolo: di capo supremo (dopo il Viceré) e di amministratore della flotta.

Due funzioni conflittuali, poiché la tentazione di privilegiare un ritorno economico, di cui beneficiava personalmente, poteva indurre il Capitano Generale a trascurare le effettive necessità della flotta, come dimostra in concreto il largo giro di frodi che ruotava intorno all'approvvigionamento della marina. E così, pur riconoscendo che il sistema dell'*asiento* consentiva maggiori risparmi, la Regia Corte finisce per scegliere di conseguire quello stesso risparmio riducendo – svecchiandole – le unità in servizio, e di privilegiare la maggiore efficienza garantita dalla gestione in economia. Al di là delle intenzioni, ciò porterà ad un progressivo depauperamento della forza navale del Regno, per altro divenuta meno funzionale alle strategie militari della Corona. Se da un lato, quindi, non si può negare che il tentativo di ridurre la spesa statale abbia dato avvio a quel processo di esautorazione di prerogative istituzionali – di devoluzione di funzioni, per usare un termine attuale – che, secondo Thompson²⁷, nel lungo termine sarebbe stato causa ed effetto del collasso militare e politico spagnolo, d'altra parte occorre riconoscere che, nel caso specifico, le scelte della Corona in materia di gestione della flotta andavano consapevolmente nella direzione opposta.

La bibliografia sulla marina militare napoletana, pur non ricca, consente comunque di avere un'idea piuttosto precisa della sua consistenza e dello sviluppo maturato nella seconda metà del '500. Non si comprende, quindi, l'approssimazione con cui l'argomento viene affrontato, e frettolosamente liquidato, da Esteban Mira Caballos²⁸ in un volume di recente pubblicazione.

Strettamente legate al tema marittimo sono le vicende dell'arsenale napoletano, rifondato a fine anni '70 del XVI secolo, su cui esiste una ridotta bibliografia che prende le mosse da brevi cenni contenuti nei lavori seicenteschi di Carlo Celano²⁹ e Domenico Antonio

²⁷ I.A.A. Thompson, *War and government* cit., pp.163-184; 256-287.

²⁸ E. Mira Caballos, *Las armadas imperiales. La guerra en el mar en tiempos de Carlos V y Felipe II*, La Esfera de los Libros, Madrid, 2005, pp. 132-133.

²⁹ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Raillaro Napoli, 1692 (poi anche Nicola Mencia, Napoli, 1859).

Parrino³⁰, e riproposti nell'Ottocento da Giulio Cesare Capaccio³¹ e Antonio Colombo³². All'inizio degli anni '90 del XX secolo, il tema è stato ripreso da Luigi De Rosa³³ e da Nicola Ostuni³⁴. Il primo si sofferma su costi, attività e personale dell'arsenale. Per il secondo, la realizzazione del nuovo arsenale avvenne, oltre che per le aumentate necessità della marina da guerra, anche per l'esigenza di destinare nuovi e più ampi spazi alle occorrenze del contiguo porto commerciale; lo stesso individua, poi, nell'inadeguatezza della specializzata struttura arsenalizia alle mutate esigenze della navigazione marittima seicentesca, le cause del suo progressivo declino. Un ulteriore contributo di conoscenza è venuto da chi scrive³⁵, il quale ha ricostruito le prime fasi di edificazione dell'arsenale che, tradizionalmente attribuita al monaco servita Vincenzo Casali, sarebbe stata però avviata da Santiago Miguel, cappellano maggiore della chiesa di Santiago degli spagnoli di Napoli.

Ma l'azione di riorganizzazione militare – tanto terrestre quanto marittima – avviata da Filippo II nel Regno di Napoli non avrebbe potuto compiersi senza un adeguato, e quindi ingente, sostegno finanziario che finiva per impegnare buona parte della crescente spesa pubblica meridionale. Sarebbe forse il caso, per il periodo in questione, parlare di finanza “integrale”, nel senso che le politiche finanziarie regnicole, ma anche quelle economiche, hanno come pre-

³⁰ D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico dei governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino all'anno 1675*, G. Muzio, Napoli, 1692-94 (poi anche Mariano Lombardi, Napoli, 1875).

³¹ G.C. Capaccio, *Descrizione di Napoli né principii del secolo XVII*, Società di Storia Patria, Napoli, 1882, p. 19.

³² A. Colombo, *I porti e gli arsenali di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 1894, pp. 9-12; 45-48; 72-74; 89-92; 105-108; 141-143.

³³ L. De Rosa, *Tra i fulgori e le ombre del vicereame*, in A. Fratta (a cura di), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Electa, Napoli, 1990, pp. 47-60.

³⁴ N. Ostuni, *L'arsenale della Marina e l'economia del Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, in AA.VV., *L'arsenale marittimo di Taranto tra politica, strategia di difesa e sviluppo industriale* (Atti del convegno nazionale di studio, Taranto 13-14 ottobre 1989), Arsenale Militare Marittimo, Taranto, 1991, pp. 73-86; Id., *Un caso di rapida obsolescenza per specificità d'investimento: l'arsenale della Marina di Napoli e la sua progressiva evulsione dal circostante contesto economico*, in T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1993, pp. 219-231.

³⁵ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli cit.*, pp. 136-150.

cipuo obiettivo il reperimento di liquidità da utilizzare a fini militari. Ne deriva che la bibliografia di riferimento è più ampia di quanto non possa apparire. In questa sede si è compiuta una selezione, funzionale alla composizione di un *puzzle* storiografico volto a disegnare lo scenario di fondo entro cui si muovevano le specifiche politiche finanziarie.

Ciò premesso, conviene prendere le mosse dal volume di Anthony Calabria³⁶ sulle finanze napoletane, nel quale l'Autore disegna la mappa della spesa pubblica napoletana nella seconda metà del '500, dando una dimensione all'incidenza della spesa militare e una identità ai mezzi che si utilizzavano per finanziarla: fiscalità e debito pubblico.

Il tema del finanziamento della spesa militare schiude, quindi, due percorsi storiografici, il primo relativo all'assetto fiscale, il secondo alla struttura del debito pubblico meridionale. Per quanto attiene alla fiscalità, lo stesso Calabria ricostruisce il peso delle imposte dirette e indirette sul totale delle entrate, documentando la progressiva crescita percentuale delle seconde a scapito delle prime (che pure mantengono un ruolo di assoluta preminenza), tendenza che era già stata anticipata, a livello di finanza comunale, da Giuseppe Galasso³⁷ e da Francesco Caracciolo³⁸ e in seguito puntualizzata da Alessandra Bulgarelli Lukacs³⁹. Chi scrive⁴⁰ ha invece evidenziato come la Regia Corte fosse riuscita, attraverso il progressivo aumento delle imposizioni dirette, a pianificare la copertura dell'intera spesa ordinaria destinata a sostenere l'esercito (fanteria e cavalleria) e quella richiesta dal compimento del sistema di torri di avvistamento; al contrario, doveva arrabattarsi per trovare gli ingenti finanziamenti straordinari richiesti dai rapidi tempi di realizzazione,

³⁶ A. Calabria, *The cost of empire* cit., i cui contenuti erano già stati anticipati nella tesi dottorale dello stesso A. Calabria, *State finance in the kingdom of Naples in the age of Philip II*, University of California, Berkeley, 1978.

³⁷ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1967, pp. 354-358 (poi anche Feltrinelli, Milano, 1975 e 1980; Guida, Napoli, 1992).

³⁸ F. Caracciolo, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1983 (poi anche Edas, Messina, 1989).

³⁹ A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993.

⁴⁰ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 199-216.

armamento e manutenzione della poderosa flotta navale voluta da Filippo II e all'opera di adattamento delle fortificazioni alle mutate necessità difensive. Le crescenti esigenze di spesa misero sotto pressione l'amministrazione dell'intero sistema finanziario e in particolare il sistema dell'appalto delle imposte, fortemente esposto a speculazioni che compromettevano la solvibilità degli appaltatori sia nei confronti della Regia Corte che degli acquirenti di rendite pubbliche. Giovanni Muto⁴¹ ha dato conto proprio delle riforme adottate nel 1583 in tema di amministrazione finanziaria napoletana: l'introduzione di nuove forme di controllo e la regolamentazione dei meccanismi contabili rivelano la volontà di ridurre tanto il pericolo di speculazioni quanto l'accumulazione di crediti inesigibili e la conseguente necessità del ricorso al prestito privato o all'alienazione delle entrate statali.

Questi ultimi elementi introducono il tema del debito pubblico cinquecentesco, al quale hanno dedicato spazio Mantelli⁴², Calabria⁴³ e chi scrive⁴⁴; tutti e tre hanno volto la loro attenzione all'andamento e alle caratteristiche di fondo del debito (Mantelli⁴⁵ anche indagando le tipologie sociali dei sottoscrittori la rendita pubblica), e spiegato le manovre di ristrutturazione del consolidato compiute nella seconda metà del XVI secolo: operazioni di conversione della rendita pubblica, compiute in presenza di tassi d'interesse decrescenti nel tempo, garantivano una maggiore capitalizzazione al momento della ricollocazione dei titoli sul mercato. In definitiva, il minor costo del credito permetteva di aumentarne il volume lasciando immutato il prezzo corrisposto. La manovra di conversione della rendita presupponeva, come si è detto, un costo del danaro tendenzialmente decrescente. E, sostiene Caracciolo⁴⁶, proprio in que-

⁴¹ G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980.

⁴² R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Lucio Pironti, Napoli, 1981, pp. 301-331.

⁴³ A. Calabria, *The cost of empire* cit., pp. 76 sgg.

⁴⁴ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 216-247.

⁴⁵ R. Mantelli, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Cacucci, Bari, 1987.

⁴⁶ F. Caracciolo, *Il credito allo Stato e la rendita pubblica nel Regno di Napoli in età spagnola. Costante esigenza del governo di abbassare il saggio d'interesse remunerando di meno il credito erogato ai privati*, in AA.VV., *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea* (Atti del Primo convegno nazionale della

sta direzione sarebbe stata costantemente volta l'azione del governo durante la seconda metà del secolo, accreditando così l'ipotesi che l'effettiva riduzione del tasso d'interesse registrata in quello stesso arco di tempo non sia stata casuale ma frutto di una manovra di politica economica pensata e voluta dalla Corona. La sua più evidente manifestazione sono le ripetute dichiarazioni di bancarotta formulate da Filippo II – tre o quattro, a seconda di come viene interpretata la sospensione dei pagamenti decretata nel 1560 (Ulloa⁴⁷, Ruiz Martín⁴⁸ e altri) – con cui nell'immediato si mirava a rinegoziare il debito statale a breve termine, ponendo nel contempo le premesse per un adeguamento del consolidato al minor costo del danaro. Un contributo in questa direzione venne, in verità nella fase discendente della parabola militare napoletana, anche dal fallito tentativo del 1580 di istituire un monopolio bancario cittadino (Silvestri⁴⁹, Caracciolo⁵⁰, Muto⁵¹): l'accordo tra la Regia Corte e le quattro banche coinvolte prevedeva l'erogazione annua di prestiti a breve ad un tasso inferiore a quello corrente, ma i sette banche esclusi, nel ricorrere avverso il provvedimento, e per dare maggiore forza alla loro azione, offrirono condizioni di gran lunga più vantaggiose che, a partire dal 1581, contribuirono a rendere ancora più accessibile il mercato del credito.

Sin qui la storiografia sul *warfare* napoletano. Ma come si inserisce, quest'ultima, all'interno del più generale dibattito sul *warfare* che cerca di individuare e spiegare il ruolo svolto dalla guerra nei processi di trasformazione politici, economici e sociali e, in definitiva, nella formazione degli stati nazionali europei? Ricordiamo che il

Società Italiana degli Storici dell'Economia, Verona 4-6 giugno 1987), Società Italiana degli Storici dell'Economia, Verona, 1988, pp. 217-225.

⁴⁷ M. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Sforzini, Roma, 1963.

⁴⁸ F. Ruiz Martín, *La "Hacienda" di Castiglia nei secoli XVI e XVII*, «Economia e Storia», 1967, pp. 7-16.

⁴⁹ A. Silvestri, *Sui banchieri pubblici nella città di Napoli dalla costituzione del monopolio alla fine dei secoli dei mercanti. Notizie e documenti*, «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», vol. I, n. 4, 1952, pp. 1-24.

⁵⁰ F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, I: *Economia e società*, Libreria P. Tombolini & C., Roma, 1966, pp. 24-37.

⁵¹ G. Muto, *Tra "hombres de negocio" e banchi pubblici: progetti di autonomia finanziaria nello Stato napoletano (secoli XVI-XVII)*, «Studi storici Luigi Simeoni», 1983, pp. 85-101.

dibattito sulle conseguenze economiche della guerra venne avviato da Werner Sombart⁵², all'inizio del '900, e rimase inizialmente contenuto all'area britannica. Fu Michael Roberts⁵³, nel 1956, che coniò il termine di «rivoluzione militare»: a fine '500 i cambiamenti nelle tattiche avrebbero comportato l'aumento delle dimensioni degli eserciti, determinando importanti modificazioni nell'organizzazione militare e, di conseguenza, nella struttura della società e nello sviluppo dello stato. Geoffrey Parker⁵⁴ ha sostenuto che i cambiamenti tattici sarebbero stati a loro volta frutto dello sviluppo delle fortificazioni, la *trace italienne*, sin dai primi del '500 pensate e realizzate per resistere ai colpi dell'artiglieria pesante. Per Jeremy Black⁵⁵, le grandi trasformazioni militari (sviluppo delle armi da fuoco e delle fortificazioni, eserciti e marine di maggiori dimensioni) hanno potuto avere luogo solo in presenza di un mutato quadro di riferimento socio-politico, scaturito dalla conclusione di un patto sociale tra governanti ed *elites*. In verità, già in precedenza Frederic C. Lane⁵⁶ (e in seguito Charles Tilly⁵⁷) aveva teorizzato l'esistenza di un simile patto, disegnando l'immagine di uno stato produttore monopolista del bene "protezione", un articolo di fattura strettamente militare che una società di fatto coercita remunerava assoggettandosi al prelievo fiscale. Una posizione sostanzialmente condivisa, più di recente, anche da Jan Glete⁵⁸.

Non mancano, ovviamente, diverse interpretazioni. William H. McNeill⁵⁹ attribuisce l'ascesa della burocrazia militare alla volontà dei governanti di reprimere l'opposizione in funzione della realizzazione di una sorta di *pax romana*, a sua volta finalizzata al raggiun-

⁵² W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, München, 1902.

⁵³ M. Roberts, *The military revolution, 1560-1660. An inaugural lecture delivered before the Queen's University of Belfast*, Marjory Boyd, Belfast, 1956.

⁵⁴ G. Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

⁵⁵ J. Black, *A military revolution? Military change and European society, 1500-1800*, Mcmillan Education, Basingstoke, 1991.

⁵⁶ F.C. Lane, *Profits from power. Readings in protection rent and violence-controlling enterprise*, State University of New York Press, Albany, 1979.

⁵⁷ C. Tilly, *Coercion, capital and European States, AD 990-1990*, Blackwell, Oxford, 1990.

⁵⁸ J. Glete, *War and the state in early modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1600*, Routledge, London, 2002.

⁵⁹ W.H. McNeill, *The pursuit of power. Technology, armed force and society since A.D. 1000*, University of Chicago Press, Chicago, 1982.

gimento di quella stabilità sociale e politica che garantisce la perpetuazione e il consolidamento del potere, ma anche l'aumento della base tassabile e l'avvio di un ciclo di sviluppo economico. Ciò che accomuna la tesi di McNeill a quella sviluppata da Black, Lane e Tilly, è che entrambe sviluppano la tesi di Michael Duffy⁶⁰ secondo il quale le necessità economiche, amministrative, finanziarie e logistiche della guerra determinano una "rivoluzione" nei governi. Una posizione intermedia tra le interpretazioni di Parker e Tilly è quella assunta da Brian M. Downing⁶¹, il quale considera la guerra, e quindi la «rivoluzione militare», una variabile indipendente da fattori economici e sociali a cui va attribuita la responsabilità dei principali cambiamenti politici e istituzionali europei. Per Franck Tallett⁶², infine, la guerra può produrre effetti molto differenti, per cui non sono possibili generalizzazioni, mentre John R. Hale⁶³ nega, di fatto, l'esistenza di correlazioni tra guerra e formazione degli stati moderni.

Di fronte alle diverse posizioni della storiografia internazionale in tema di *warfare*, Luciano Pezzolo⁶⁴ si rammarica che il tema delle relazioni fra conflitto militare, finanza ed economia, e in particolare il modello di Lane, non abbia ancora attirato l'attenzione della storiografia italiana, come invece meriterebbe. Ciò è fondamentalmente vero, anche se l'interpretazione delle dinamiche meridionali avanzata da Raffaele Ajello⁶⁵ appare nei presupposti molto vicina alle posizioni di Lane, Black e Tilly, ma diversa negli effetti. Di fatto, Ajello avva-

⁶⁰ M. Duffy (ed.), *The military revolution and the state, 1500-1800*, University of Exeter, Exeter, 1980.

⁶¹ B.M. Downing (ed.), *The military revolution and political change. Origins of democracy and autocracy in early modern Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1992.

⁶² F. Tallett, *War and society in early-modern Europe, 1495-1715*, Routledge, London, 1992.

⁶³ J.R. Hale, *War and society in renaissance Europe, 1450-1620*, Leicester University Press, Leicester, 1985 (poi anche Laterza, Roma-Bari, 1987)

⁶⁴ L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, «Rivista di storia finanziaria», n. 10, genn.-giu. 2003, p. 69, saggio riproposto con alcune modifiche in L. Pezzolo, *La fiscalità in antico regime*, in A. Moioli, F. Piola Caselli (a cura di), *La storiografia finanziaria italiana. Un bilancio degli studi più recenti sull'età moderna e contemporanea*, Università degli Studi di Cassino, Cassino, 2004, pp. 43-87 (la citazione è a p. 79).

⁶⁵ R. Ajello, *La crisi del Mezzogiorno nelle sue origini: la dinamica sociale in Italia e il governo di Filippo II*, in AA.VV., *Napoli e Filippo II. La nascita della società moderna nel secondo Cinquecento*, Gaetano Macchiaroli, Napoli, 1998, pp. 13-26.

lora la tesi del patto sociale tra i governanti spagnoli e una società napoletana fiaccata dalle incursioni corsare, ma evidenzia come quel patto sia stato privo di conseguenze per il Meridione perché, in assenza di un'organizzazione militare interna, il desiderio di protezione veniva delegato all'esterno, precludendo la possibilità di un effetto evolutivo della funzione militare sullo sviluppo in senso moderno del mezzogiorno continentale. Questa linea di pensiero, sebbene in forma più sfumata, la si può ritrovare anche in Hernando Sánchez⁶⁶, il quale individua già nei primi anni del viceregnato di Don Pedro de Toledo un crescente ricorso al concetto di "protezione", un pretesto ideologico con cui si mirava a sostenere quel patto sociale di mutua solidarietà concluso con la nobiltà e incrinato dalla svolta antibaronale sancita con la riforma del Collaterale.

Più vicina alla posizione di McNeill è quella di chi scrive⁶⁷, secondo il quale il Regno di Napoli costituiva comunque uno dei campi di applicazione delle politiche di Filippo II e, anzi, sotto il profilo militare era uno dei più importanti perché centrale e di riferimento nel sistema difensivo mediterraneo. Le iniziative realizzate negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto – costituzione, armamento e manutenzione di una numerosa flotta navale, costruzione del nuovo arsenale, realizzazione del sistema di torri di avvistamento lungo l'intero perimetro del Regno, approvvigionamento costante di parecchie migliaia di unità in servizio (soldati spagnoli, militari del "Battaglione", marinai e rematori) – mettevano in moto un sistema di commesse statali che aveva potenzialmente in sé il dinamismo necessario a favorire l'aumento della circolazione del danaro, sollecitare l'iniziativa dell'imprenditoria locale e, in definitiva, avviare un ciclo virtuoso per l'economia napoletana. Un ciclo non dissimile da quello descritto da Antonio Di Vittorio⁶⁸ con riferimento all'Impero asburgico tra fine XVI e metà XVII secolo, dove la spesa militare produsse accumulazione di capitale, stimolò l'investimento manifatturiero e edilizio, favorì la redistribuzione della ricchezza e accelerò i

⁶⁶ C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles* cit., pp. 347-435.

⁶⁷ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 291-297.

⁶⁸ A. Di Vittorio, *Un caso di correlazione tra guerre, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulla finanza e l'economia dell'Impero*, «Nuova Rivista Storica», genn.-apr. 1982, pp. 59-81.

consumi, giocando così un efficace ruolo propulsivo nell'intero sistema economico imperiale. Nel Regno di Napoli, purtroppo, le potenzialità non furono accompagnate da un adeguato sostegno finanziario, o questo fu velocemente bruciato dalla rapidità con cui si compì la breve parabola militare napoletana.

In ogni caso, a prescindere dalle differenti impostazioni teoriche, dall'esperienza di militarizzazione maturata nel '500 napoletano si assume l'esistenza di un limite sostanziale alle dinamiche di sviluppo costituito dalla mancanza di quell'autonomia gestionale, quella possibilità di costruire da soli il proprio futuro, che costituisce il presupposto fondamentale per l'avvio di un processo endogeno di trasformazione politica, economica e sociale. Nel caso del Regno di Napoli esiste, in definitiva, una tangibile antinomia tra un percorso di sviluppo astrattamente volto alla costruzione dello stato nazionale e la concreta capacità di realizzarlo senza una autonomia politica.